

Federigo Tozzi

LO ZIO POVERO

LA MIA ANIMA era piena di tristezza e martirizzata. Non io avevo fatto la casa, ma ogni giorno, ogni ora, perché fosse sempre mia, dovevo più logorarmi che a ricostruirla io da solo. Non le siepi avevo messe, ma perché restassero dovevo soffrire di più che pungermi le mani tutte le volte che le guardavo.

Rimasto vedovo, la mia moglie era morta durante il suo primo parto, avevo fatto venire con me un mio zio campagnolo di Paganico. Mi pareva, tenendolo con me, di mettere un guardiano alla mia casa.

Lo zio Pellegrino era vecchio e bisognava che lo facessi spogliare e vestire. Da che non l'avevo più veduto, ormai sett'anni, s'era ridotto a quel modo! Forse, se l'avessi saputo, l'avrei lasciato al suo paese: così, non mi poteva essere punto utile, ed aveva perso ogni abilità.

Gli avevo dato gli ultimi vestiti del mio babbo e perfino il bastone: egli mangiava e si sedeva al sole, tenendo continuamente la lingua fuori della bocca senza né meno più un dente. Aveva una barbetta alta un dito e male agli occhi, sempre cerchiati di rosso; e se li doveva asciugare con un fazzoletto che non lasciava mai. Mentre l'altro fazzoletto, quello da naso, gli ciondolava dalla tasca.

Non portava sciarpa e i calzoni li teneva su con una cordicella, che qualche volta gli aveva fatto comodo anche per menare, dalla fiera a casa, un porcellino oppure una pe-

cora. Quando mi vedeva si alzava, guardandomi fisso; e senza dirmi niente. Mi credeva ricco, ed era rimasto poco contento che io gli avessi regalato soltanto abiti vecchi.

D'altra parte, egli non aveva in tasca né meno un soldo; e con un contadino si lamentò ch'io non pensassi a dargli al meno tanto perché potesse andare a here.

A pena seduti a tavola, egli non aspettava; ma con la sua forchetta pigliava il più grosso pezzo di carne. Se io lo rimproveravo, non s'arri-schiava più ad alzare la testa.

Ma non volevo dirgli che anch'io ero quasi povero come lui e che almeno in cinque banche avevo per ognuna più d'una cambiale.

Gliel'avrei anche detto, non so perché; ma, sordo com'era, prima m'avrebbero sentito i contadini. Ed io non volevo. E, poi, non capiva proprio più niente! Lo mandai nel campo a vedere se potavano a modo mio le viti; ed egli, quando ritornò, né meno s'era ricordato che glielo avevo detto.

— Mi son meso a ciabare con Berto!

— Ma le viti come le potano?

Egli alzò una mano:

— Come le potano? Non ci ho badato. Ma le potano bene di certo: perché dovrebbero potarle male?

Siccome m'arrabbiavo subito, per non dirgli qualche parola, mi misi a ridere, schernendo la sua sciocchezza.

Egli mi chiese:

— Quando si mangia?

— Tra un'ora, credo. Non vedo te che ancora è giorno? Io ho da fare. Mettetevi a sedere ed aspettate.

— Devo sempre aspettare! Quando me lo dai il permesso di tornare a Paganico?

Io gridai:

— Quando volete.

Ma n'ero dispiacente. Egli disse:

— Io ti dò noia e basta. Son troppo vecchio per te.

Gridai ancora:

— E' vero.

Egli abbassò il capo e non parlò più. Per farlo mangiare, mi toccò ad alzarlo quasi di peso; ma, a pena a tavola, fece come l'altre volte e bevve tanto vino che tutta la notte sette male.

Questa era la mia sola compagnia. Il mio podere era tra la Tressa e l'Arbia; ma in un poggio fatto in modo che di lassù non si vedevano altre case.

La mia era sopra un crepaccio, e siccome la creta s'era mossa, avevo dovuto farla incatenare; ma c'era sempre il pericolo che franasse. Era tinta di rosso, a dieci metri dalla capanna; l'aria non c'era; ma intorno al pagliaio avevo fatto mettere una fila di masselli perché l'acqua non imporrassero. In quel luogo così deserto non avevo da guardare, dunque, che il pagliaio e i sette cipressi che non volevano crescere più, tutti torti dal vento e mezzo secchi. Il pozzo c'era, ma quasi sempre senza acqua.

Le mie stanze erano accanto a quelle del contadino; e, sotto, il gal-

linaio, il conigliario e le stalle con i bovi e le pecore.

La strada provinciale, che sale da Colli di Malamerenda verso Siena, la vedeva a pena.

Talvolta si capiva com'è fatta dal polverone sollevato da qualche automobile. Talvolta un gregge risaliva i greppi e si spandeva giù nel mio campo.

Mandavo a corsa il figliolo del contadino perché non sciupassero niente.

D'estate, i barroccei portavano via l'uva: fermavano le bestie, assestati, acciaccavano la siepe; e di rado si vedevano in tempo.

Ma quante allodole! I miei sette cipressi, qualche volta, n'erano pieni; o, a branchi, salivano dal fiume, passavano sopra la casa, attraversavano la strada e sparivano: io non movevo più gli occhi dal punto dove erano andate.

Il mio contadino le prendeva col fucile o con le trappole tese nei fieni.

Io non avevo né meno più voglia di cacciare! Mi sentivo come circondato da un isolamento, non impreveduto, ma sempre più profondo e più taciturno.

E siccome m'ero preparato a dover vendere ogni cosa prima che le cambiali non fossero cresciute, provavo sempre scoramento e diffidenza. Non comandavo più, e lasciavo che i contadini facessero di loro testa: incapace d'inquietarmene come un tempo, e desideroso di non accrescere quella sorda e crudele preoccupazione di tutti i miei interessi, la quale m'imbiancava i capelli su le tempie. Molte notti, non dormivo; ma ero incapace di prendere una risoluzione che forse m'avrebbe salvato; e la mattina, dopo desto, ricominciava il mio martirio. Oh, se fossi morto! Quante volte ho avuta quella sensazione che si deve provare passando dinanzi a fucili che sparano!

Anche la mia moglie morì senza sapere tutta la verità.

Da che c'era il mio zio Pellegrino perdeva un poco di tempo a frucare nei cassetti che stavano ancora come li aveva lasciati lei. Ritrovavo certi odori di polvere e di stantio, che m'erano famigliari, e che riconoscevo con emozione, con certe tenerezze che quasi m'inducevano a baciarli. Tanti ricordi! Il suo modo di parlare e di muoversi; le sue carezze e quelle cose provate quando, come era solita, ritta alla finestra, si metteva a parlarmi a lungo senza mai stancarmi; ma quasi facendomi sognare.

E a me piaceva guardarle specialmente la bocca e il mento.

Mi parlava di se stessa o mi spiegava certi suoi sentimenti rispetto agli altri e alle bestie; soffermandosi dopo ogni frase, per riflettere, battendo le mani quand'era riuscita a dire una cosa che secondo lei doveva piacermi molto. M'ascoltava poco, allora; pareva che divenisse assorta; e mi lasciava capire che le restavano da dire ancora molte altre cose; e se le diceva a se stessa, con gli occhi aperti, senza guardarmi più.

— Già: ho detto bene!

Quando aveva comprato un vestito, non era contenta finché non s'era convinta che mi piaceva; del resto, se avessi detto il contrario, ella faceva di tutto per dimostrarmi che avevo il torto e concludeva:

— Non te n'intendi! Perché ci vuoi mettere bocca?

Io le volevo così bene che mi sarebbe piaciuta anche con un vestito bruttissimo. Ma lei non ci credeva; e, se le volevo bene, credeva che dipendesse, in molta parte, dal suo buon gusto.

Povera Teresa!

E pure, nei giorni più cattivi, siccome l'amavo come se fosse, ancor viva, come se fosse uscita di casa e dovesse tornare tra qualche tempo, ero meno sconsolato perché lei non avrebbe sofferto come me il pericolo

della miseria, e forse, in seguito, la miseria addirittura. Anche, per mio amor proprio. Ora, ero solo e non avevo da portare rispetto a nessuno: il mio zio Pellegrino l'avrei rimandato a Paganico: tanto, era così vecchio che tra un anno sarebbe morto! Lo diceva anche lui.

Ed io ci aveva fatto così la mente, che mi pareva una cosa già stabilita. Io avevo, allora, trent'anni; ma mi sentivo, però, molto più giovine.

Qualche volta, un'ondata di giovinezza m'invasava; con un brivido di forza. Ma ero un rassegnato; e non scendevo di casa altro che per andare alle banche o per appoggiarmi al pagliaio dove non tirava vento e c'era ombra, d'estate. L'inverno mi appoggiavo a una parete dentro la stalla sorreggendomi la testa a una mano; e così facevo huiò; stando, per ore intere, a guardare le bestie; così come facciamo noi campagnoli senza saper perché, mentre si pensa a qualche altra cosa.

Il mangiare me lo preparava la figliola del contadino, che era stata al servizio, due anni di seguito, in casa d'un medico. Del resto, anche perché il macellaio era distante quasi quattro chilometri, spendevo poco; e tutti i venerdì facevo di magro, con minore paura che il contadino sospettasse del mio imbarazzo finanziario. Ma lo sapeva di certo: ci voleva poco a capirlo! Io ero triste e pensieroso come quando piove tutto il giorno.

Morta la mia Teresa, che ci faceva in quella casetta, tra i campi? Dalla mia finestra vedevo i poggetti di creta nudi, con un poco di verde pallido giù nelle bassure umide, accanto ai borri di confine; e il verde più scuro lungo la Tressa con una doppia fila di pioppi. Laggiù ci lavoravano coi bovi; il prato ci veniva alto e bello il grano. Ma non era terra mia! Tra le mie poche viti, che ormai non avevano né meno più pali, qualche melo che fioriva, e poi i bruchi mangiavano tutto prima che i frutti allegassero! E le mie pecore sempre magre perché c'era poco da governarle; e io non avevo abbastanza danaro per i concimi dei prati! Il mio contadino si lamentava sempre, ed io dovevo fingere di non volergli dar retta. E così non potevo tenere due paia di bovi e non potevo comprare tanti vitelli, per guadagnare!

Ormai, m'era finita la pazienza; e mi pareva di essere già seppellito con quei sette cipressi intorno alla casa che assomigliava ad una grande bara. Ma dove andare dopo aver venduto tutto?

Un giorno, a tavola, dissi allo zio:

— Tra un mese verrò a trovarvi, a Paganico.

— Tu vieni laggiù?

Lo intendevo male, perché non voleva mai smettere di masticare.

— Io. E chi sa che non ci venga per sempre.

Egli rise; e bevve, tutto un sorso, un bicchiere di vino.

— Verrò a fare il buttero o il guardiaboschi.

— E tu hai bisogno di far questi bei mestieri?

Era assai se mi rispondeva; perché non levava gli occhi dal suo piatto, con una ingordigia che m'irritava e mi dispiaceva.

— Datemi retta: vi parlo sul serio. Voi non sapete che parlo sul serio?

Egli appoggiò le mani su la tavola e con collera mi rispose:

— Lasciami mangiare in pace. Domani me ne vo.

Egli aveva creduto ch'io mi ridessi di lui! Sentii, del resto, con gioia, dalla voce, che la sua decisione era irrimovibile; e che non voleva più sopportare quel mio modo di fare che egli prendeva forse per cattivo.

— Lo so che ve ne andate. Ma chi vi manda via?

Egli, indignato, non rispose né meno: era per piangere. E finì, in fretta, la sua parte; guardandosi intorno, su tutta la tovaglia, se c'era

altro. Ma, rammentandosi ch'io lo avrei potuto rimproverare, dette un'altra occhiata di rammarico e si alzò appoggiandosi al suo coltello da tasca infilato nella tavola.

— Prendete anche una mela: perché vi siete alzato?

Vedevo ch'era per piangere e che m'avrebbe noiato.

— Prendetela, vi ripeto. Dovete obbedirmi.

Egli si sedè, docile; ma niente affatto contento. Allora, io, per rifarmi, gli dissi ridendo:

— Scommetto che a Paganico direte che io non vi ho dato da mangiare abbastanza.

Egli arrossì, azzannò uno specchio di mela; e mentr'io ero deluso che egli non mi rispondesse ed ero per ripetere la stessa cosa, egli disse, tremandogli la bocca:

— A cotesto non ci penso né meno.

Poi si alzò; e, mettendomi una mano sul capo, disse:

— Che il Signore ti benedica e ti aiuti a conservare la ricchezza che ti trovi.

Queste parole mi fecero un certo effetto; e, se fossi stato ricco da vero, mi sarei alzato anch'io per baciarlo. La sua voce significava che egli aveva spento ogni invidia; e che, senza avere per me un gran sentimento, non gli dispiaceva di credermi molto più ricco di lui. Inoltre, la sua voce non mi chiedeva niente né si raccomandava.

Allora, mi fece pensare un poco a mio padre; ma mio padre era stato cattivo e dispotico, mentre egli era buono e non aveva mai potuto metter da parte cento lire. Provai, a dir la verità, un poco d'ironia; ma decisi, immediatamente, di amarlo e di andare a star con lui.

L'indomani, come aveva detto, partì; e mi piacque ch'egli mantenesse la parola per quanto vi paresse costretto dal mio contegno. Io, dopo averlo accompagnato fino Costafabrizi, andai a Siena da un notaio, per consigliarmi circa la vendita: ormai, non volevo perdere più tempo.

Egli mi promise di occuparsene.

Ma, una settimana dopo, mio zio era morto: lo strapazzo del viaggio gli aveva fatto venire la febbre!

E, allora, che ci avrei trovato, senza né meno un conoscente, a Paganico giù in Maremma?

Mi decisi di tornare dal notaio, per dirgli che non volevo più vendere. E me ne son trovato bene; perché, in vece d'uno, ora ho dieci poderi e qualche migliaio di lire ad una banca. Sono passati vent'anni. È vero; ed ho tutti i capelli bianchi; ma ad essere padrone è una grande soddisfazione. E a star solo mi trovo bene.

Federigo Tozzi



Disegno di Alberto Ziveri



Un giusto sforzo per riscoprire e per proporre ad un più vasto pubblico l'opera di Federico Tozzi, è stato fatto in questi ultimi anni da parte della casa editrice Vallecchi. Già alcune ristampe, non prive di inediti, sono apparse recentemente, ed una raccolta di tutti i racconti è annunciata per i prossimi giorni (ne scegliamo qui uno inedito, per gentile concessione dell'editore). Lo scrittore senese Federico Tozzi (1883-1920) caratterizza un momento assai significativo, all'interno della letteratura italiana del primo Novecento. Partendo da un'esigenza narrativa che affonda le sue radici nel verismo regionale e traendone motivi, paesaggi e figure umane, Tozzi approda ad una letteratura ormai tutta percorsa dalle inquietudini della grande crisi, che si sta aprendo nella cultura europea. E soprattutto questo dissidio, talora drammatico e violento, che fa l'originalità di tante sue pagine, da Tre croci a Il podere, da Con gli occhi chiusi a Bestie.